

VAIGGASH

*E si accostò
E si avvicinò*

וַיִּגַּשׁ אֵלָיו יְהוּדָה

E si accostò a lui Giuda

Riprendiamo la narrazione dalla fine della parashà precedente, *Mikkez*.

Giuseppe, oscillante tra la commozione e la durezza verso i fratelli che erano stati per ucciderlo e lo vendettero, ritarda la rivelazione di sé a loro e li sta facendo soffrire. Ha fatto mettere la coppa di argento nel sacco di Beniamino e quando partono li fa inseguire e perquisire dal maggiordomo o segretario, che *scopre* la pretesa refurtiva nel sacco di Beniamino: il minore suo fratello, il fratello generato dalla stessa madre, carissimo al padre. Il maggiordomo, ad aggravare l'accusa, adduce la speciale qualità della coppa, da cui, accostandovi le labbra per bere, il suo signore, Giuseppe, trae gli auspici per la divinazione. La funzione della coppa, aggravante del furto, è scandita dallo stesso Giuseppe ai fratelli: «Non sapete che è proprio di un uomo quale io sono il trarre da aruspice gli auspici?»

הֲלוֹא יִדְעֵתֶם כִּי נִחַשׁ יִנְחַשׁ אִישׁ אֲשֶׁר כְּמִנִּי

Vuole abbagliare i fratelli con la speciale sua facoltà, vicina ad un genere di cose che saranno invero proibite in Israele, al capitolo 19 del Levitico (v. 26) *לֹא תִנְחָשׁוּ* ; anche in Deuteronomio cap. 18, v. 10, *non si trovi in mezzo a te l'autore di sortilegi, l'indovino, lo stregone, l'incantatore*, tipologie alla lontana comparabili.

I fratelli si prosternano. Yehudà parla, a nome di tutti, in risposta all' accusa. Offre se stesso in schiavitù, esprime il senso di colpa e di espiazione, dicendo che Dio ha trovato il modo per far loro espriare un torto, che, in sottinteso, ha preceduto e superato la pretesa sottrazione della coppa:

הָאֱלֹהִים מָצָא אֶת עֲוֹן עַבְדֶּיךָ

Poiché Giuseppe si qualifica come interprete di cose divine, Giuda sposta su Dio, Ha-Elohim, il Dio di Israele e del mondo, il vero agente della punizione, affinché, in sottinteso, lui non presuma troppo. Giuseppe, in risposta, punta il castigo, per farli soffrire, su Beniamino, che i fratelli si sono impegnati (particolarmente Giuda) a ricondurre al padre: «Lungi da me far questo. Colui in cui possesso è stata trovata la coppa mi sarà schiavo e voi tornerete in pace da vostro padre». Allora Yehudà affronta la sfida, risoluto nella necessaria e diplomatica umiltà.

Yehudà (Giuda), uomo di iniziativa, propose di vendere Giuseppe agli ismaeliti per salvarlo dalla morte; Yehudà, spirito indipendente, che, superando l'atteggiamento di separatezza dagli indigeni cananei, andò in un periodo della sua vita, a stare tra di loro e tra loro prese moglie; Yehudà, l'uomo sensuale che si unì alla nuora Tamar, celatasi in veste di prostituta; che dall'ardita Tamar ha generato Perez, fondando in lui la genealogia davidica e messianica; Yehudà, dal quale prenderà nome il regno ebraico del Sud, che manterrà l'indipendenza, dopo la fine del regno settentrionale, travolto dagli assiri. Le tribù discese dai figli di Giuseppe, cioè Efraim e Manasse, non torneranno dalla deportazione assira, saranno tra le tribù disperse, e invece la tribù di Giuda saprà in parte perpetuarsi nell'esilio babilonese, e, in parte, tornare in terra di Israele e ricostruirvi il Tempio. Yehudà si accosta arditamente a Yosef e gli tiene un discorso di riepilogo, sull'andamento delle cose, da quando egli volle informarsi sulla loro famiglia e gli si spiegò che si era perduto un fratello e che un altro, più giovane, era rimasto vicino al vecchio padre, che lo predilige, ma lui volle che glielo si conducesse, dicendo che sarebbe stato altrimenti inutile tornare da lui in Egitto per acquistare altro grano. Sicché riferirono al vecchio padre la condizione posta e il vecchio padre molto se ne dolse, avvertendoli che se accadesse al ragazzo una disgrazia ne morirebbe. Se loro rientrassero dal vecchio padre senza il ragazzo, essendo le vite del ragazzo e del padre strettamente legate l'una all'altra (nafshò qeshurà ve-nafshò), *la canizie del tuo servo nostro padre scenderebbe sotto terra, finita dal dolore.*

כִּי אֵיךְ אֶעֱלֶה אֶל אָבִי וְהַנֶּעַר אֵינְנוּ אִתִּי

פֶּן אֶרְאֶה בְּרַע אֲשֶׁר יִמָּצֵא אֶת אָבִי

Come potrò andare da mio padre e il ragazzo non sia con me?

Che io non veda il male che incolga a mio padre

Il discorso di Yehudà è così efficace da irrompere nell'animo di Yosef, destarne la crisi e indurlo alla rivelazione di sé, come fratello ai fratelli, non potendosi più controllare nella finzione.

וְלֹא יָכַל יוֹסֵף לְהִתְאַפֵּק

Ve lo jakhol Yosef lehiteappeq radice verbale afaq trattenersi dominarsi

Yosef fa uscire tutti gli estranei, egiziani, che erano presenti. Prorompe in pianto. Resta solo con i fratelli e si svela, facendo seguire una strana ansiosa domanda: «*Io sono Giuseppe. Mio padre è sempre vivo?*»

אֲנִי יוֹסֵף
הַעוֹד אָבִי חַי

Lo ha già chiesto altre volte, forse temesse che i fratelli mettessero di mezzo l'esistenza di un vecchio padre per commuoverlo e farsi vendere il grano. Glielo lo hanno detto che è vivo e che morirebbe se Beniamino non tornasse. Ma il padre è in cima ai suoi pensieri. Vuole esserne sicuro. La differenza è che prima chiedeva se *il vostro padre* fosse ancora vivo ed ora vuol sapere se è davvero vivo *mio padre*. I fratelli, sbalorditi, non ce la fanno a confermare, restano senza parola. Giuseppe comprende e lenisce il loro timore di una sua vendetta. La storia, con le varianti, in parte si ripete, come quando il padre Giacobbe aveva temuto la vendetta di Esaù. Li fa avvicinare e li rincuora: «Io sono vostro fratello che vendeste in Egitto. Ma non addoloratevi, non vi dispiaccia di avermi venduto qui, perché Dio mi ha mandato avanti a voi, per farvi rimanere in vita [.....] Non voi mi avete mandato qui, ma Dio che mi ha costituito come padre al Faraone». E' lo stesso devoto Yosef che ha attribuito al Signore la propria dote di interprete dei sogni. Si getta al collo di Beniamino e piange. Bacia piangendo tutti i suoi fratelli, i quali ora parlano con lui. La notizia si diffonde tra gli egiziani fino al trono del Faraone, il quale invita Giuseppe a farli immigrare tutti in Egitto, con il padre, rifornendoli di ogni bene. E' naturalmente quel che desidera e stabilisce lo stesso Yosef, che pensa a farli qualificare come pastori di greggi e a farli risiedere nella regione di Goshen, bene irrigata, parte dell'Egitto settentrionale, vicina al delta del Nilo e relativamente al confine della terra di Canaan da dove provenivano. Tornino dal padre, gli annunciano la sua rivelazione di figlio in posizione eminente, e lo rechino con loro in Egitto, per dimorare in Goshen.

Il provvido statista ha infatti già stabilito dove insediarli. Manda al padre questo messaggio: «Così dice tuo figlio Giuseppe: *Dio mi ha fatto signore di tutto l'Egitto. Vieni da me, non indugiare. Abiterai nel paese di Goshen, così sarai vicino a me. Tu, i tuoi figli, i figli dei tuoi figli, il tuo bestiame ovino e bovino, e tutto ciò che possiedi. Là io ti manterrò, perché ci saranno ancora cinque anni di carestia, affinché non siate ridotti in miseria tu, la tua famiglia e tutto ciò che possiedi*».

רְדָה אֵלַי אֶל תַּעֲמֹד
Redà elai al taamod

Redà dalla radice *yarad*, *Scendi*, opposto del *Salire*, della *Salita*, la *Alià*, che è il termine sionista dell'immigrazione in Erez Israel, la terra promessa. Yosef, con il massimo affetto filiale, con la preoccupazione di procurare al padre e a tutta la famiglia il benessere, con la soddisfazione di esser lui, con la raggiunta posizione di governo, a *mantenere* il padre (*vekilalti otkhà, ti manterrò*) e tutta la famiglia, lo induce a lasciare la terra verso la quale il Signore ha indirizzato il capostipite Abramo, il suo bisavolo. Ne deriva una precoce svolta epocale, rispetto alla chiamata di Abramo, con il trasferimento in un territorio certo vicino, il paese di Goshen, divisato dal saggio viceré come il più adatto all'insediamento, ma soggetto ovviamente alla sovranità egiziana e ai mutamenti che avverranno nella conduzione di tale regno e governo, allorché salirà al trono un faraone *che non aveva conosciuto Giuseppe (asher lo yadà et Yosef)*. Giuseppe è influente ma è *transeunte*, provvede al vicino futuro ma non può prevedere un futuro successivo, quando i discendenti dei fratelli, salvati dalla povertà della terra promessa, saranno resi schiavi, insieme con i suoi stessi discendenti, e tanto peneranno a ritrovarla, per esser liberi in patria. Se riflettiamo, questa emigrazione di Giacobbe, consigliata ed affrettata dall'autorevole figlio (*maherù, fate presto*, dice ai fratelli), è il paradigma del periglioso allontanamento del popolo ebraico dalla terra destinatagli e del lungo esilio con tutte le conseguenze di alienazione e di persecuzioni. Considero con ciò la tesi di fondo di Abraham B. Yehoshua sulla natura intrinsecamente autogena della diaspora ebraica, cui peraltro corrisponde un altrettale anelito del popolo ebraico al mantenimento del rapporto con la terra promessa ed al suo ricupero. Il vecchio Giacobbe, *Israele*, quando riceve la notizia che il figlio Giuseppe è vivo e gli viene recato il suo messaggio, non

riesce a farsi carico, nella grande soddisfazione, della responsabilità storica nell'allontanarsi dalla terra di Israele, non ancora fatta propria perché si era in pochi, ma dove già si aveva una modesta e significativa base. D'altronde, in ogni situazione si ha un pensiero. Yaaqov esclama: «Mi basta che mio figlio Giuseppe sia ancora vivo, di andare a vederlo prima di morire!»

רַב עוֹד יוֹסֵף בְּנֵי חַי אֶלְכָּה וְאֶרְאֶנּוּ בְּטָרָם אַמּוֹת

Yaaqov dispone delle carrozze inviategli da Giuseppe, con tutte le attrezzature necessarie, perché si metta in viaggio e vada da lui. Questa è la grande consolazione e l'evento decisivo della sua vecchiaia, poter rivedere il figlio che la provvidenza gli ha salvato, seguendo le sue indicazioni. Giunge il momento che il figlio è di guida al padre.

וַיֵּסַע יִשְׂרָאֵל

Va issà Israel

E Israele (nobile suo nuovo nome) partì

Israele parte, ma non è tranquillo. Giunto a Beersheva, fa sosta per un sacrificio al Signore, il Dio di Isacco suo padre. Si ferma lì la notte ed ha una visione che placa il *non detto* scrupolo in fondo al suo animo, nel lasciare la terra dove suo padre ha sempre vissuto e mai la ha lasciata, dove il nonno giunse, guidato dal Signore. Il Signore lo chiama, ripetendo due volte il nome che ha avuto alla nascita: «Yaaqov Yaaqov» ed egli risponde con il biblico «Hinneni» (Eccomi). Il Signore lo tranquillizza, sapendo quel che sente e che pensa: «Io sono il Dio di tuo padre, non temere di scendere in Egitto perché là ti costituirò come grande popolo. Io scenderò con te in Egitto ed io ti farò salire (*risalire*) e Yosef porrà la mano sui tuoi occhi (*ti chiuderà gli occhi*, ti sarà vicino quando morirai)». Così la visione, o la fede nella provvidenza, lo rassicura.

Il vecchio Giacobbe non tornerà da vivo in terra di Israele, ma da morto vi avrà, con solenne funerale, il sepolcro, per espressa sua volontà, avendo fatto giurare il figlio di portarvi le sue spoglie, e vi torneranno dopo secoli, vivi, attraverso i prodigi dell'Esodo, i discendenti. In Egitto veglierà su di lui, e i suoi tanti discendenti, la *Shekinà*, l'immanente presenza divina, che il credente sente aleggiare e albergare nel profondo di sé, dando senso

alla vita, dove le agitate vicende lo portano, per vie contingenti e per scelte, anche discutibili, ma non prive di comprensibili motivi .

**

וְאֵלֶּה שְׁמוֹת בְּנֵי יִשְׂרָאֵל הַבָּאִים מִצְרַיִם
E questi sono i nomi dei figli di Israele che vengono in Egitto

Veelle shemot bné Israel habbaim Mizraima

Elle shemot

Ritroveremo questa locuzione che abbraccia e computa la famiglia di Giacobbe all'inizio appunto di *Shemot*, l' *Esodo*, il secondo libro della Torà. Giacobbe si trasferisce in Egitto con tutto il casato, un complesso di settanta individui, nominati uno per uno, in gruppi secondo la nascita da Lea, da Rachele, da Zilpa, da Bilha. Di femmine, mi sembra bene, sono nominate due sole, Dina, figlia di Lea, e Serah, figlia di Asher, e neppure sono nominate le mogli dei figli di Giacobbe, sicché, comprendendo le donne, il numero era indubbiamente superiore all'emblematico e sacrale 70. In ricostruzione storica, penso inoltre, come già apparve per il seguito di Abramo, che il *clan* contasse un numero imprecisato di persone che gravitavano intorno alla patriarcale famiglia. Sarebbe altrimenti difficile capire come da tanti pochi si giungesse alla moltitudine calcolata nell'Esodo.

E' probabile che gruppi di popolazioni affini e in relazione con la larga famiglia di Giacobbe siano rimasti nel paese di Canaan, soggetto esso stesso all'influenza egiziana, e che in successive ondate migratorie altri nuclei siano affluiti in Egitto, nella fenomenologia di frequenti passaggi tra i due paesi. Come è avvenuto ed avviene nella storia delle migrazioni etniche. Il racconto biblico, per esigenza di unità narrativa, ha accentrato, coeso, o riassunto, in una grande famiglia la maggior quantità e varietà di una popolazione originariamente connessa o affine. Analogamente la narrazione biblica può avere concentrato in tre longeve generazioni di patriarchi una storia più lunga e meno nota. Certo è che questa grande famiglia è stata il vettore dell'idea, della continuità storica, di un peculiare svolgimento nazionale e religioso. Giacobbe manda avanti Giuda da Giuseppe, affinché questi indichi la via per arrivare al paese di Goshen, che Giuseppe ha loro destinato.

וְאֵת יְהוּדָה שָׁלַח לְפָנָיו אֶל יוֹסֵף
לְהוֹרֹת לְפָנָיו גְּשֵׁנָה
וַיְבֹאוּ אֶרְצָהּ גֹּשֶׁן

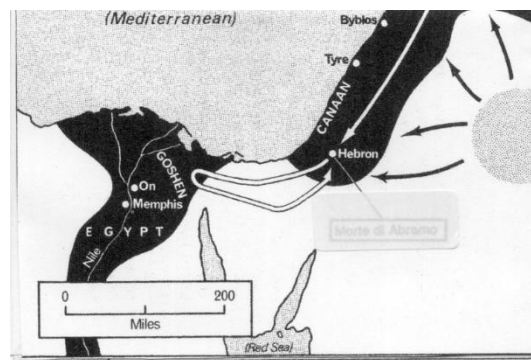
Giacobbe mandò avanti a sé Giuda da Giuseppe
Affinché mostrasse la via verso Goshen
E giunsero alla terra di Goshen

Giuseppe gli viene incontro in carrozza (*merkavà*) e appena incontra il padre lo abbraccia, piangendo a lungo dalla commozione, e Giacobbe, consolato, gli dice: «*Amuta happaam ahare reotì et panekha ki odekha hai*». «Ora morirò (potrò morire serenamente) dopo che ho visto (rivisto) Il tuo volto (e) che tu sei ancora vivo»

אַמּוּתָּהּ הַפֶּעַם אֶחָרִי רְאוּתִי
אֶת פְּנֵיךָ כִּי עוֹדְךָ חַי

Yosef fornisce al padre e ai fratelli istruzioni per dichiarare la loro effettiva qualifica socio-professionale di pastori. Lo ritiene infatti un punto chiave per l'accettazione di questi immigranti nel paese, dovuto al fatto che è un lavoro utile ma evitato dagli egiziani, alla stregua di *toavà*, abominio, probabilmente per l'uccisione di animali considerati sacri, e quindi affidato a stranieri, tanto esperti del ramo, quanto esonorati, nella differente religione, così si può supporre, da un sacrale divieto. Li orienta all'accentuazione di una attività, già precipuamente ma non esclusivamente svolta, perché Isacco si occupò con successo di coltivazioni (lo dice la Genesi, cap. 26, v. 12), e i covoni del sogno di Giuseppe sono traccia di attività agricola. Giuseppe in Egitto li indirizza alla pastorizia, perché è effettivamente la loro attività prevalente e quella non contesa da concorrenza. Altro motivo è che Giuseppe avoca allo stato la proprietà del suolo agricolo e rende quindi autonomi i suoi con l'occupazione nella pastorizia su diversi appositi terreni. Penso che Yosef lo faccia anche per prevenire una loro possibile inclinazione a cercare lavori più comodi e redditizi in quel grande paese che potrebbe apparire un paese di *bengodi*, una sorta di *goldene medine* (*paese dell'oro, l'America in yiddish*); chissà che venga a loro voglia, non essendo tanto affidabili, di emulare il fratello, che ce la ha fatta a diventare così importante, tentando la fortuna da immigranti ambiziosi che possano suscitare una reazione xenofoba. Più tardi la reazione ci sarà, con una vera persecuzione. Yosef, per buona sorte, non la vedrà, ma non è escluso che già la metta in conto con la sua previdenza, sicché indirizza i fratelli ad una forma accettabile di immigrati operosi che sappiano stare al posto loro, e a proposito di *posto* egli stabilisce la sede opportuna nel detto territorio, sito nel Nord Est dell'Egitto, la parte più vicina alla penisola del Sinai, già provincia di attrazione per migrazioni e colonie canaane.

Del resto, la stessa terra di Canaan era oggetto di spedizioni, perlustrazioni, presenze militari e civili egiziane, soprattutto volte al controllo di un' area, per così dire *cuscinetto*, intermedia tra Egitto ed imperi dell'Asia anteriore, in competizione di egemonie. A Timna, nel Meridione di Israele, ho visitato, nel 2007, un tempio egiziano, emerso con scavi archeologici e ben restaurato. Di grande interesse è il volume *Pharaoh in Canaan*, di autori vari, a cura di Daphna Ben Tor, pubblicato nel 2016 dall' Israel Museum di Gerusalemme.



L'assegnazione di Goshen è il primo piano *territorialista* di stanziamento degli ebrei fuori della Terra di Israele. *Territorialismo* si è infatti detta la teoria di concentrare gli ebrei in un loro territorio, o in alternativa alla riappropriazione di Erez Israel oppure in vista di un loro successivo ritorno, oppure ancora in funzione complementare alla patria originaria. Obiettivi del territorialismo ebraico sono stati una zona degli Stati Uniti, chiamata Ararat, su progetto di Mordecai Manuel Noah che poi si volse alla Palestina, una colonia in Argentina, l'Uganda o altro paese, con lo scrittore Israel Zangewill, al tempo di Herzl, che non la scartava come temporanea alternativa, o una zona della Tripolitania, poi il Birobigian nell'URSS, e altri ancora. Non possiamo sapere se e in quale misura la maggioranza degli ebrei sia poi rimasta nella regione di Goshen. Vi è chi ritiene che vi stata una certa tendenza a spostarsi verso altre parti dell'Egitto e che ciò possa avere oggettivamente contribuito a destare una politica di restrizioni e di persecuzione. Comunque molti restarono nella zona e da quelle parti gli ebrei furono assoggettati a stressanti lavori edili.

Yosef sceglie cinque fratelli da presentare al Faraone. Non li porta tutti, darebbe la sensazione di una marea di immigrati, per quanto il sovrano già sia informato sulla famiglia, da lui stesso invitata a venire. La domanda posta loro dal re concerne la loro occupazione ed essi rispondono, secondo l'istruzione ricevuta da Giuseppe e secondo verità, che sono pastori di

greggi, per consuetudine atavica. Aggiungono di esser venuti in Egitto per la carestia e la carenza di pascoli in Canaan e chiedono di stabilirsi in Goshen. Il Faraone ascolta e accorda la concessione, designando il paese di Goshen con il nome di Ramses. Pare sia un anacronismo perché è in tempo successivo che sorgerà lì la città di Pi Ramses, in onore dell'omonimo Faraone. Ma il cambio di nome non avviene a caso, perché si allude a quel futuro oppressivo faraone e a quella costruzione di città in cui i figli di Israele si dovranno imbattere quando le loro sorti in Egitto si rovesceranno. Si coglie in questa apparente svista la premonizione della futura sofferenza, allorché verrà sul trono di Egitto un re *che non aveva conosciuto Giuseppe*.

Quindi Giuseppe presenta al Faraone Giacobbe, che lo *benedice* o piuttosto gli *rivolge il saluto* (il verbo *berakh* si può tradurre nei due modi) Il Faraone gli chiede l'età, colpito dalla evidente vecchiaia, certo tutta dimostrata ma anche ben portata, se si presta attenzione al precedente verbo *yaamideu* (fare stare in piedi, davanti al sovrano). Giuseppe lo presenta al Faraone, facendolo stare, sottinteso *in piedi* davanti al Faraone. Il Faraone potrebbe ringraziare, ma si limita alla curiosità per l'età veneranda dell'uomo che gli sta di fronte, in una domanda forbita, di rispettosa formalità: «Quanti sono i giorni degli anni della tua vita?».

כַּמָּה יָמֵי שָׁנֶיךָ

Giacobbe si diffonde nella risposta: certo i suoi anni sono molti, eppure pochi in confronto al padre e agli avi che lo hanno preceduto. Infatti l'età dei patriarchi va riducendosi a mano a mano che ci si allontana dalle mitiche origini della specie umana.

יָמֵי שָׁנֶיךָ מְגוּרֵי שְׁלֹשִׁים וּמֵאָת שָׁנָה
מֵעֶט וְרַעִים הָיוּ יָמֵי שָׁנֶיךָ

I giorni degli anni di Yaaqov appaiono tanti, ma per lui, soggettivamente, in confronto al padre e al nonno, sono stati *pochi e cattivi, meat veraim* (*meat* con la *tet* vuol dire *poco* e fa da antifona, nell'eguale suono, al *meat* con la *tau* di *cento, cento e trenta*). E' un uomo amareggiato da traversie che ha passato. La morte della diletta moglie e l'angoscia per la perdita di Giuseppe, pur felicemente ritrovato, lo hanno segnato. Lo hanno segnato egualmente la carestia, i viaggi dei figli, la sottrazione di Beniamino, il suo stesso trasferimento in un altro paese e il non restare lì dove si era stabilito, a Hebron, dopo il lungo

soggiorno giovanile a Haran e la tappa a Shekem. Non è più un sedentario residente come il padre Isacco; qualcosa lo accomuna ai viaggi del nonno Abramo, ma Abramo era *venuto* alla terra indicatagli da Dio e lui invece la ha lasciata, sebbene sia stato confortato, nella tappa di Beersheba, verso il confine, dalla notturna visione del Signore (le *notte di Giacobbe*, il suo rapporto con la notte), che gli ha detto di non temere di spostarsi, che lo avrebbe assistito, in Egitto, moltiplicandosi, la sua famiglia sarebbe divenuta un popolo e il popolo, personificato in lui stesso, sarebbe tornato alla terra promessa. Giacobbe introduce nella risposta al Faraone il termine *megurai*, *mie peregrinazioni*: «Gli anni delle mie peregrinazioni sono centotrenta. Pochi e cattivi gli anni della mia vita, non arrivano a quelli delle peregrinazioni dei miei padri». Lui ed il nonno Abramo si sono spostati. Il padre Isacco è stato più sedentario, ma la radice GUR (di *megurot peregrinazioni*) vuol dire, in senso specifico, un risiedere provvisoriamente o senza un pieno diritto di cittadinanza.

Di lì la parola *gher*, straniero, come Abramo si definì agli ittiti di Hebbron o Kiriat Arbà. La peregrinazione ha un ulteriore significato di pensosa riflessione sulla condizione umana, che è comunque di *pellegrini* sulla terra. Al congedo di Giacobbe dal Faraone torna il verbo *yevarekh*, di dignitoso saluto, poiché una benedizione non si ripete a poca distanza di tempo.

GIUSEPPE TORNA ALLE PUBBLICHE RESPONSABILITÀ

ACCRESCIUTO RUOLO ECONOMICO DELLO STATO NELLA CARESTIA E NELLA CRISI

Giuseppe, dopo aver pensato alla famiglia, torna agli affari di Stato, in una situazione di crisi, tra le richieste accorate delle popolazioni impoverite, che chiedono *da mangiare*. Giuseppe li provvede di vitto, raccogliendo i denari e, quando i denari non bastano, chiede la consegna allo Stato del bestiame. Quando neppure il bestiame basta ad ottenere il vitto (in realtà avrebbero potuto macellarlo, ma servono anche i cereali), le popolazioni cedono allo Stato le terre, la proprietà immobiliare, divenendo dipendenti dello stato sulle stesse loro terre. L'Egitto si avvia con ciò, sotto gli effetti della crisi, a interventi statali nell'economia, e qualcosa di confrontabile, è avvenuto nel Novecento, sebbene in proporzioni minori nell'Occidente. Avvenne anche una redistribuzione di popolazioni nei territori del Regno, da una zona all'altra e da una città all'altra, attraverso una pianificazione demografica.

Sussisteva, però, la ripartizione delle terre tra i gruppi familiari di agricoltori, che ricevevano dallo Stato le sementi e usufruivano dei beni prodotti al netto del quinto, prelevato come tributo fiscale al *Faraone*, cioè all'amministrazione dello Stato.

Il privilegio di proprietà delle terre fu lasciato ai sacerdoti, che in più ricevevano dallo Stato un emolumento per mantenersi: Il ministro ebreo, per rispetto e realistico adeguamento alle istituzioni, alla tradizione, alla fede del paese, serba e conferma l'assetto patrimoniale e le provvidenze del sacerdozio egiziano. Giuseppe era peraltro genero del sacerdote di On.

*

Ispirazione biblica nella letteratura moderna

Nei commenti alle precedenti *parashot* abbiamo sostato su pagine del romanzo di Thomas Mann, che è una delle opere di soggetto biblico nella letteratura mondiale. Tra gli altri autori che hanno trattato il tema di Giuseppe e i suoi fratelli è il nostro Metastasio (Pietro Trapassi) con il dramma sacro *Giuseppe riconosciuto*, musicato da Giuseppe Porcile, rappresentato nel 1733 a Vienna nella Cappella di corte. Il momento culminante è quando il diletto figlio di Giacobbe si rivela ai fratelli, stupendo tutti i presenti, tra cui è la moglie Asenath: «Mio rigore abbandono, Venite a questo sen, Giuseppe io sono».

**

כִּי אֵיךְ אֶעֱלֶה אֶל אָבִי וְהִנְעַר אֶינְנִי אִתִּי
Come andrò dal padre senza con me il ragazzo?

Torniamo sulla bruciante domanda retorica di Yehudà a Yosef, che ha portato allo scioglimento del dramma, per una trasposizione omiletica di questa espressione nel commento di Rabbi Meir Shapira di Lublin (1887 – 1934). Egli ha ripreso la frase dalla situazione di Yehudà verso il padre Yaaqov nel confronto con Yosef, applicandola, in traslato, alla situazione generazionale di ogni ebreo, in bilancio e conclusione della propria vita, verso il Signore Iddio, cui si deve rivolgere presentandogli in vita il figlio, successore nella fedeltà alla tradizione, nell' adempimento delle mizvot, nel patrimonio di conoscenze e di etica, per relazione di continuità delle generazioni. Il Signore Iddio vuole che gli si presenti la nuova generazione :

אֵיךְ יָכוֹל אָדָם מִיִּשְׂרָאֵל לַעֲלוֹת אֶל אָבִיו שְׁבַשְׁמִים
אִם הַדּוֹר הַצָּעִיר לֹא הֵלֵךְ אִתּוֹ
בְּקִבְלַת הַמְּסֹרֶת הַמְּוֹסֵר וְהַתְּרַבּוּת
לְמַסּוֹר אֶת מוֹרֶשֶׁת הָאֲבוֹת לְדוֹר הַבָּנִים

*Come potrà un uomo di Israele
presentarsi al padre suo che è nei cieli
se la nuova generazione non procede con lui
nella tradizione, nel retaggio degli avi, nell'etica e nella cultura*

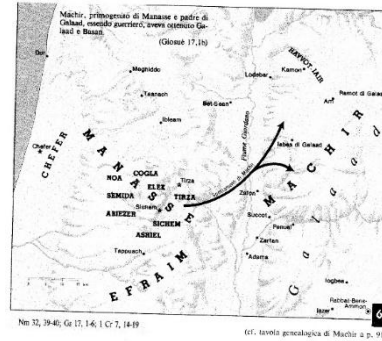
Meir Shapira, esponente della Agudat Israel, è stato deputato al *Sejm*, il Parlamento polacco. Fondò la Jeshivat Hokhmé Lublin. E' stato ideatore dell'iniziativa *Daf jomì* 'Un foglio al giorno' per l'apprendimento del Talmud. Compose canti e melodie, cui amava accompagnare la danza con i discepoli. Così li volle intorno nelle ultime ore.

**

Vi è una seria ipotesi secondo cui gli ebrei sono venuti in Egitto durante la dominazione di elementi venuti dall'Asia anteriore, di stirpe semitica, noti con nome grecizzato di Hyksos, pare originato da un' alterazione di Kekau Khasut. Verso il 1650 gli Hyksos fondarono la città di Avaris su un ramo del delta del Nilo, quindi in vicinanza della terra di Goshen. Per un certo tempo l'Egitto fu governato da una dinastia Hyksos, sulla cui scia, per provenienza dall'Asia, si sarebbero introdotti nel paese i semiti ebrei. Per quanto gli Hyksos abbiano assimilato elementi della cultura egiziana, integrandosi nel paese, erano però considerati stranieri e nel XVI secolo avanti l'era cristiana ci fu una riscossa nazionale egiziana, che può essersi estesa agli ebrei. Si riprenderà il discorso in seguito.

**

La *haftarà*, tratta dal capitolo 37 del profeta Ezechiele, è in forte connessione con la *parashà*, perché presenta il divenire del rapporto tra Yehudà e Yosef, nei due regni divisi di Giuda e di Israele, l'uno in Yerushalaim e l'altro nelle regioni centro - settentrionali di Erez Israel, con capitale Samaria, e l'anelito del profeta alla ricongiunzione delle due parti del popolo, entrambe offese e travolte dalle conquiste straniere. Rilevanti furono nel Regno di Israele le tribù di Efraim e di Manasse, discese dai due figli di Yosef. Della tribù di Efraim sarà Yehoshua, Giosuè, il condottiero che succedette a Mosè. Nel territorio di Efraim era il santuario di Shilò. Efraim divenne sinonimo di Israele come entità ebraica del settentrione.



Il regno settentrionale di Israele cadde nel 722 avanti l'era cristiana per la conquista assira e il regno di Giuda nel 586 per la conquista babilonese. Le tribù di Israele si dispersero. Il nucleo di Giuda si mantenne, perpetuandosi nell'esilio e in parte tornando in patria, ricostruendo Yerushalaim ed il Tempio, aggregando frammenti delle tribù settentrionali. Ezechiele, profeta, nell' esilio, della restaurazione in Sion, compie l'auspicio simbolico della riunione: «La parola del Signore mi fu rivolta dicendo: tu, figlio di uomo, prendi un pezzo di legno e scrivici sopra di Giuda e dei figli di Israele suoi compagni. Prendi un altro pezzo di legno e scrivi sopra di Giuseppe, legno di Efraim e della casa di Israele suoi compagni. Avvicina poi l'uno all'altro i due pezzi in modo che appaiano come uno solo e rimangano così uniti nella tua mano». Alle domande di spiegazione, che gli vengono da chi lo ha visto compiere tale atto simbolico, Ezechiele risponde: «Ecco, io prendo i figli di Israele da in mezzo ai popoli tra i quali sono andati, li raccoglierò da tutte le parti e li condurrò al loro paese. Ne farò un popolo solo nel paese sui monti di Israele e un solo re sarà per tutti loro, non saranno più come due popoli e non più divisi in due regni». L'annuncio profetico di Ezechiele ha avuto esito e riscontro nella nostra epoca con la rinascita dello Stato ebraico nella terra di Israele.

וְאַתָּה בֶּן אָדָם
 קַח לְךָ עֵץ אֶחָד
 וּכְתֹב עָלָיו לְיִהוּדָה
 וּלְבְנֵי יִשְׂרָאֵל חֲבֵרָיו
 וּלְקַח עֵץ אֶחָד
 וּכְתֹב עָלָיו לְיוֹסֵף עֵץ אֶפְרַיִם
 וְכָל בֵּית יִשְׂרָאֵל חֲבֵרָיו

Ve attà ven (ben) Adam

E tu, figlio di Adamo (uomo)

Qah lekhà ez ehad

Prendi per te (prenditi) un legno

E scrivici sopra per Yehudà

E per i figli di Israele suoi compagni

U leqah ez ehad

Uktov alav le Yosef ez Efraim

E prendi un (altro) legno e scrivici sopra

Le yosef ez Efraim ve kol beit Israel haverav

Per Yosef legno di Efraim e per tutto Israele suoi compagni

וְקָרַב אֶתְּם אֶחָד אֶל אֶחָד לְךָ לְעֵץ אֶחָד
וְהָיוּ לְאֶחָדִים בְּיָדְךָ

Veqarav otam ehad el ehad le ez ehad

E avvicinali uno all'uno (uno all'altro) per te come un (solo) legno

E saranno uni (uniti) nella tua mano.